

Intervista a Cesare Mondon effettuata il 10/03/2004 nel laboratorio di storia della Scuola Media Statale "Primo Levi", succursale di via Sestriere 60, rilasciata nell'ambito del progetto di costruzione di un archivio di fonti orali relative al periodo della seconda guerra mondiale e della Resistenza a Rivoli e nelle valli vicine.

Intervistatrice: Prof.ssa Marina Bellò

Mi chiamo Cesare Mondon. Sono nato a Condove il 17/9/1923. Ho combattuto nelle nostre valli la guerra di Resistenza.

- *Posso chiederle che ricordi ha del Fascismo, di quando andava a scuola, se nella sua famiglia si era favorevoli o meno al Fascismo?*

Devo dire che durante la mia gioventù, quando ero balilla -sono stato balilla, avanguardista e giovane fascista- ci sono stati momenti anche belli, soprattutto perché quando si è giovani la vita è sempre bella. Ho avuto dei grossi dolori perché mio padre è morto nella guerra d'Africa e quindi sono rimasto l'unico sostegno della famiglia. Abbiamo passato dei momenti veramente terribili perché, come molti altri, abbiamo fatto la fame e mia madre, mio fratello, mia sorella ed io eravamo in grandissime difficoltà. Poi mia sorella ed io abbiamo cominciato a lavorare, ma nonostante ciò è stata una gioventù tribolata.

- *A quanti anni ha cominciato a lavorare?*

A quattordici anni.

- *E dove lavorava?*

Lavoravo in una ditta di Collegno che faceva componenti bellici per i tedeschi. Qui c'erano parecchi antifascisti coi quali ho cominciato a dialogare e a capire cos'era la vita, perché fino a quel momento avevo sempre sentito parlare solo di Fascismo. Il sabato era anche piacevole andare a fare istruzione.

Devo dire che alla scuola elementare ho avuto dei maestri molto bravi, molto capaci e molto umani, anche se fascisti. Ho imparato molto soprattutto da una maestra con cui ho fatto quattro anni di elementari, e poi ho avuto un maestro fascista, ma anche lui molto bravo. Ho dei bei ricordi della scuola.

Quello che ho sentito dire in altre interviste, che eravamo obbligati ad andare alle parate, che era una vita eccessivamente disciplinata non mi ha creato grossi problemi.

- *E poi che cosa è capitato? Perché non è diventato fascista?*

Quando ho conosciuto alcuni antifascisti mi è sembrato di sognare perché c'erano delle persone che non erano d'accordo con il Fascismo mentre noi eravamo abituati ad andare alle manifestazioni. Col tempo ho conosciuto anche altri antifascisti che erano molto diffidenti a parlare coi giovani perché era pericoloso, c'era il rischio di delazioni. Devo dire che sono stato anche fortunato perché avevo un carissimo amico, Antonio Neirotti, e anche senza entrare a capofitto nell'organizzazione gli antifascisti hanno individuato in noi due probabili portaborse. Così siamo andati a parlare con un barbiere di Santa Margherita, a Collegno, che si chiamava Anastasio Coppa, un antifascista socialista. Successivamente abbiamo conosciuto altri compagni comunisti e abbiamo cominciato a fare delle cosette. Ci fornivano i volantini e noi andavamo a metterli nelle buche delle lettere.

- ***Cosa c'era scritto in quei volantini?***

C'era scritto che il regime ci stava portando alla guerra, frasi contro la guerra, il Fascismo. Andavamo anche nelle fabbriche. Abbiamo cominciato questa attività nel febbraio del 1942. Ricordo questa data per un particolare, perché allora ho avuto il mio primo flirt e la mia ragazza voleva che restassi con lei invece che andare a volantinare. Abbiamo vissuto questa esperienza con degli episodi comici anche. Una sera siamo andati a portare questi volantini in uno stabilimento a Borgata Vittoria e il guardiano che ci ha visti ci ha dato dei pazzi.

Poi siamo andati in montagna.

- ***Lei non ha fatto il militare?***

Ho fatto solo qualche giorno di militare perché sono stato esonerato, dato che la mia ditta lavorava per i tedeschi, e quindi non ho messo neanche la divisa. Sono stato trattenuto a Casale Monferrato fin quando l'autista della ditta è venuto a prendermi.

- ***Ricorda qualcosa degli scioperi che ci sono stati prima della caduta del Fascismo?***

Ricordo gli scioperi del marzo del '43. Noi eravamo troppo giovani e siamo sempre stati tenuti fuori da queste cose. Più tardi ho conosciuto questi uomini, per esempio Umberto Massola. Era una persona con una grande grinta; è riuscito a organizzare degli scioperi non solo a Torino, ma anche a Milano e Genova. Uno di questi scioperi è stato organizzato a Regina Margherita, in viale Gramsci, nella casa abitata da un grandissimo partigiano di nome

Luciano Moglia, che a mio avviso avrebbe meritato la medaglia d'oro.

Luciano Moglia era un vecchio antifascista che con Massola e altri funzionari del partito comunista ha organizzato gli scioperi del '43. Sulla sua casa, che ospita oggi un asilo, c'è una targa.

Sono andato partigiano con lui. È stato fatto prigioniero alla fine di settembre del '44 ed è stato impiccato alla Falchera di Torino. Fino all'agosto del '45 la moglie e i suoi figli non hanno saputo niente di lui, dicevano che l'avevano portato in Germania. Il sacerdote non aveva parlato per paura e quando poi l'abbiamo ritrovato ci ha detto che Luciano Moglia prima di essere impiccato aveva chiesto di salutare da parte sua la famiglia e che aveva perdonato i soldati che lo uccidevano perché non sapevano quello che facevano. Era un uomo di fede come me, la domenica andavamo a messa insieme. È stato un maestro di vita, un uomo di grandissime qualità umane. Quando ci siamo trovati in montagna lui è stato molto contento. Io non sarei andato in montagna perché avevo un'attività antifascista qui, però sono venuti a saperlo e io e mia mamma siamo dovuti scappare.

Quando sono diventato commissario politico ho avuto delle responsabilità. Lei sa che i commissari politici avevano responsabilità notevoli. Ho fatto la scuola per commissari politici con Negarville, Kovacic, Kiro, cioè l'onorevole Fogliazza, con delle persone insomma dalle quali ho imparato le prime nozioni che servivano a disciplinare la vita partigiana. Ho avuto dei problemi in un incontro diretto con i tedeschi in località Regina Margherita a Collegno, in Corso Francia. Durante un'azione di disarmo un tedesco mi ha sparato un colpo in testa. Eravamo in tre, il tedesco è morto.

Sono stato nascosto un mese in una casa e venivano a visitarmi di notte. Fino a che non sono guarito è venuto a curarmi il professore Mossa, direttore dell'ospedale psichiatrico di Collegno. Una volta guarito sono andato in montagna e ho continuato a fare delle azioni fino al giorno in cui ero di pattuglia a Rubiana e una formazione di tedeschi ci ha teso un'imboscata. Eravamo quattro partigiani, tre di Rivoli ed io di Collegno.

- *Gli altri chi erano?*

Erano Piero Rolle, Ugo Bonaudo e Nino Cometto. Sono morti. Io mi sono salvato facendo il morto. Sono stato fortunato perché in questa occasione mi hanno dato dei calci anche nei testicoli, mi hanno massacrato. Quando sono caduto ho sentito che arrivavano i

tedeschi e ansimavo, mi sono fatto il segno della croce e ho detto: "Papà aiutami" e mi ha aiutato perché i tedeschi mi hanno creduto morto. Sono stato fortunato, sono ancora qui.

- ***Torniamo un po' indietro. Lei ha parlato di Rubiana. In quale gruppo era?***

Ero nella formazione Garibaldi. Come le ho detto ero commissario politico di un distaccamento a Madonna della Bassa. Abbiamo girato vari posti, Pra du Col, Val della Torre. E poi c'è stato l'inverno difficile nel '44-'45, c'era un metro e mezzo di neve. Io sono stato ferito alla testa il primo gennaio del '45, ho avuto dei grossi problemi. Durante il grande rastrellamento del 10 gennaio del '45 siamo ritornati in bassa valle e, come ho detto, sono stato ricoverato per questi problemi.

- ***Ricoverato dove?***

A Collegno.

- ***Ma lei è stato anche all'ospedale. Ho visto delle foto.***

La seconda volta, all'ospedale a Rivoli, quando sono arrivato con la cassa da morto...

- ***Ci racconti tutto l'episodio dall'inizio perché è famosissimo. Lei è a terra con i tedeschi che stanno guardando se lei è vivo o morto.***

Era la notte del 4 aprile del 1945. Ci siamo trovati in mezzo al fuoco. Noi scappavamo e ci sparavano dietro; ci hanno massacrato e io ho preso sei pallottole. Gli altri tre sono morti. Quando i tedeschi sono arrivati, io sono caduto e ho fatto un po' di scena. Mi hanno lasciato lì, sono scappati via perché erano in zona partigiana, anche loro avevano paura. È arrivata una signora che si chiamava Boglio, ha battuto contro un morto e ha detto: "Ah, sono tutti morti", ma io ho detto: "No, guardi signora...". Mi hanno portato dalla signora Casazzi che ospitava sempre dei partigiani ammalati nella sua villa di Rubiana. Mi hanno messo in un letto, e il sangue colava dal materasso. Io dal letto sentivo le gocce di sangue. Racconto questo episodio ridendo, ma avevo paura, temevo che venissero a prendermi da un momento all'altro. Poi è venuto il dottore, anche la guardia municipale è venuta a vedermi. Quando è arrivata una staffetta a dire di portarmi via perché mi cercavano mi hanno nascosto nell'ospizio dei poveri vecchi, al Madonna di Lourdes, tra Rubiana e il Colle del Lys. C'era un sacerdote, don

Carlo Cortese, un uomo in odore di santità, che mi voleva un bene enorme, voleva che mi facessi prete. Per un po' di tempo sono rimasto lì. Però le mie condizioni peggioravano e allora il dottore ha consigliato il trasferimento all'ospedale di Rivoli. Così mi hanno messo su una scala adibita a barella e mi hanno portato a Madonna della Bassa, passando non per la strada ma in mezzo ai boschi. Arrivati alla Bassa avevo dei dolori terribili perché il catetere si era otturato; ho chiesto che mi ammazzassero perché non ne potevo più. Loro naturalmente non volevano spararmi e io ho detto che allora non restava che pregare. È stato un miracolo, ho urinato per la prima e ultima volta, poi per cinquanta giorni non ho più urinato, perché si era proprio bloccato il catetere. Mi hanno portato a Val della Torre. Quando la mattina mi sono svegliato ho visto una cassa da morto. Allora mi hanno detto: "Guarda che dobbiamo farti il funerale". C'era Lucia Baudano, con i documenti falsi del Comitato di Liberazione, che faceva finta di essere mia sorella. Ad Alpignano i tedeschi hanno fermato il carro funebre.

- ***Come stava dentro questa bara?***

Avevo un bastoncino per alzare il coperchio. Lucia ha esibito i documenti che autorizzavano il trasporto della salma e così siamo arrivati all'ospedale di Rivoli.

Mi hanno nascosto nelle cantine e la mia vita partigiana è finita lì. Dopo dieci giorni di questa via crucis il 14 aprile sono arrivato all'ospedale di Rivoli.

- ***Quindi il 25 aprile, alla Liberazione, lei era ancora in ospedale?***

Pensi che mi chiamavano il miracolato di Rubiana. Venivano in centinaia a trovarmi. C'erano i vigili che facevano passare poche persone alla volta, mi vedevano tutti come un miracolato. Poi mi hanno portato all'ospedale Maria Vittoria e lì mi hanno operato. Sono stato cinque mesi al Maria Vittoria, perché una pallottola aveva lesionato anche il rene destro. Nonostante tutte queste cose, i due interventi di by-pass e l'angioplastica che ho fatto recentemente sono qui.

- ***In seguito ha avuto delle conseguenze o è guarito perfettamente?***

Io sono invalido di guerra, mi hanno dato l'invalidità.

- ***Secondo lei come sono stati poi trattati i partigiani dopo la guerra?***

È il caso di dire che siamo stati perseguitati, perché la società dirigente era la stessa che c'era durante il Fascismo, era ancora tale e quale. Il Fascismo ha avuto molti consensi; c'era chi ci credeva, aveva questi ideali, era quasi soggiogato. Poi c'erano quelli che non erano d'accordo ma non facevano niente, accettavano. Con la fine della guerra tutti erano antifascisti. A Collegno ricordo pochi antifascisti. Il Fascismo ha avuto tanti consensi, enormi consensi. Se non si ha il coraggio di dire queste cose non si può dare il giusto merito ai pochi antifascisti. Il 25 luglio del 1943 avevo 20 anni e ho visto le banderuole cambiare da un momento all'altro.

- ***Cosa ricorda del 25 luglio?***

Io lavoravo in una fabbrica dove c'erano cinque o sei antifascisti. Di fronte c'era un'altra ditta dove erano tutti fascisti, e anche gerarchi che comandavano. E devo dire che è stato un po' uno choc. Sono usciti, non è che fossero cattivi questi fascisti, erano antemarcia, perché essere fascista era una cosa, essere sansepolcrista era un'altra cosa, essere antemarcia era un'altra cosa ancora.

Ho visto che festeggiavano la caduta del Fascismo. Amedeo Caprini, il ragioniere della nostra ditta che poi è stato vicesindaco democristiano, era un capitano dei bersaglieri, un antifascista. E mentre eravamo fuori anche lui ha detto. "Saranno poi loro che ci comanderanno di nuovo".

Io ho avuto un grandissimo dispiacere due anni fa, quando dei partigiani hanno dubitato di me. Hanno creduto ad un articolo uscito su un giornale. Per l'errore di un giornalista mi si attribuiva un grado che io non avevo, ma dei gradi non me ne importa proprio niente, perché il mio passato l'ho vissuto con delle persone responsabili, come Osvaldo Negarville. Siamo andati a scuola a Borgata Parella e abbiamo imparato...

- ***Cosa si imparava?***

Si imparava a disciplinare le formazioni. Perché quando arrivava uno che diceva di voler fare il partigiano non avevamo gli elementi per controllare se era buono o cattivo. Quindi dovevamo sorvegliare e purtroppo abbiamo dovuto prendere dei provvedimenti, fucilare tante persone perché erano in odore di spia. Questa era la cosa più difficile da accettare ma non

potavamo farne a meno; se nel dubbio una società civile assolve, noi nel dubbio dovevamo uccidere. Non c'era niente da fare, non avevamo la possibilità di avere prigionieri.

Devo dire che nel nostro distaccamento c'erano dei repubblicani che erano diventati partigiani. La formazione in cui ho operato, la 17° brigata Garibaldi, e dalla quale sono poi stato congedato come vicecomandante, era una divisione comandata da persone intelligenti e qualificate. Il nostro comandante di brigata Amedeo Tonani, medaglia d'argento all'onore militare, studiava giurisprudenza e c'era un altro, di cui adesso mi sfugge il nome, che studiava anche lui giurisprudenza.

Non ci sono stati fatti clamorosi di partigiani che non si sono comportati bene. Io nella mia qualità di commissario politico sapevo quando qualcuno non si comportava bene.

- ***Le chiedo ancora una cosa. Cosa vorrebbe dire ai giovani, della sua esperienza, della Resistenza, e anche per il futuro?***

La Resistenza è stato un fenomeno molto particolare, perché varie concause hanno determinato la Resistenza, prima fra tutte la guerra con i nostri alleati che poi sono diventati nostri nemici. Quindi c'è stato un momento di grande disorientamento, aggravato dalle difficoltà enormi di sopravvivenza, perché devo dire che a casa mia si faceva la fame, non avevo più mio papà e mia madre cercava in tutti i modi di andare a comprare da mangiare dove poteva. Si viveva male, nella paura, passavamo dei momenti terribili per i bombardamenti. E poi la Repubblica di Salò ha emanato l'ordine che bisognava presentarsi ai vari distretti. Questo è stato il momento decisivo perché i giovani sono stati mossi secondo me non tanto da grandi ideali, ma dalla convinzione che si andava verso lo sfacelo. In seguito a una certa propaganda una parte di giovani è andata nella Repubblica, ma la stragrande maggioranza di quelli che allora erano considerati validi per fare la guerra e che erano stati chiamati dalla Repubblica di Salò non sono andati né da una parte né dall'altra, si sono imboscati, si sono nascosti. Questa grande partecipazione popolare e volontaria è stata un po' gonfiata. In un paesino in cui quelli che dovevano andare militari erano circa centotrenta, tre sono diventati partigiani, due sono andati nella Repubblica e gli altri si sono nascosti.

- ***Lei dice che la Resistenza è stato un fenomeno d'élite, di una minoranza?***

Per quanto ne so io le brigate sono state gonfiate a dismisura, il numero dei partigiani non è stato grande come si dice. Ecco perché io ho un gran rispetto per chi è stato partigiano, perché ho conosciuto gente che ha fatto dei sacrifici, ho visto morire dei miei carissimi compagni, ho visto le loro famiglie venirli a prendere e trasferirli nelle bare. Non posso perdonare quelli che dicono di essere stati partigiani e invece non lo erano. L'avevano già fatto anche i fascisti, quando si vantavano di essere stati sansepolcristi e antemarcia prima della marcia su Roma. Questa è la cosa che mi pesa, non per me ma per quelli che non ci sono più.

- *È una forma di rispetto per quelli che hanno veramente fatto la lotta partigiana.*

La storia dovrebbe essere più chiara, riconoscere il grande merito di quei ragazzi.

- *Cosa direbbe ai giovani di oggi?*

Ai giovani di oggi direi di seguire la vita politica del paese, perché comunque noi siamo condizionati dalla politica, e soprattutto di decidere da che parte si sta. Vivere fuori dalla politica vuol dire mettersi fuori gioco; non c'è bisogno di fare gli eroi ma si deve seguire le persone in cui uno crede. I giovani devono essere parte attiva nella vita della società.